Anticipazioni sul messaggio che Johnson pronuncerà oggi al Congresso

«SITUAZIONE TERRIBILE» PER GLI USA

Rassegna internazionale

LA SORTE DEGLI IMPERI

La disgregazione dei grandi imperi comincia quando essi non riescono più a mantenere la presa *contemporaneamente in tutti gli scacchieri* nei quali sono impegnati. Alla perdita di un anello rischia di seguire la rottura di tutta la catena. E' questo il caso, oggi, dello «impero» americano? Cerchiamo di vedere come stanno le cose.

Nel Vietnam i fatti parlano da soli. Da quasi quattro anni — da quando, cioè, gli incidenti fabbricati nel golfo del Tonchino fornirono agli americani il pretesto per dare il via ai piani di bombardamento del nord — il Pentagono e la Casa Bianca hanno regolarmente affermato di essere vicini alla vittoria. Le cose sono andate in modo diametralmente opposto e tutti si rendono conto, ormai, che gli americani stanno perdendo la guerra sul terreno. Probabilmente ciò non avverrà domani. Ma fin da oggi è perfettamente chiaro che non la vinceranno mai. Se questa è la prospettiva — e i fatti lo confermano — è del tutto evidente che il quadro della situazione asiatica rischia di mutare radicalmente. Gli americani, cioè, rischiano di perdere in Asia tutte quelle posizioni per puntellare e mantenere le quali si sono impegnati nella guerra vietnamita. E la prima vittima di un tale capovolgimento sarà la politica seguita da vent'anni nei confronti della Cina, che inevitabilmente tornerà ad assumere in Asia il ruolo che si intravide al tempo della conferenza di Bandung. Ipotesi astratta? Può darsi. In concreto, tuttavia, l'America non riesce a imporre la sua legge in Asia. Nel Vietnam arretra rovinosamente, in Corea subisce la cattura della *Pueblo* mentre lo stesso governo di Seul comincia ad essere inquieto dei tentativi che Washington sta facendo per tentare di risolvere la questione attraverso un contatto diretto o indiretto con il governo del nord.

Se in Asia questa è, oggi come oggi, la situazione, negli altri scacchieri è diversa ma non migliore per gli Stati Uniti. Ieri le agenzie di stampa hanno diffuso il testo del messaggio sulla economia che Johnson comunicherà oggi al Congresso. In questo messaggio è contenuto un quadro drammatico dei rapporti tra gli Stati Uniti e l'Europa occidentale.

Il presidente americano da una parte minaccia e dall'altro chiede agli alleati europei che lo aiutino a difendere non solo il dollaro ma il ruolo stesso degli Stati Uniti nel mondo. Gli Stati Uniti — sono più o meno le parole adoperate da Johnson — si trovano nella posizione di un uomo di affari costretto a chiedere prestiti a breve termine per finanziare investimenti vantaggiosi a lungo termine. Se a questo uomo di affari — è sempre Johnson che parla — il credito viene meno, egli rischia di trovarsi in una situazione terribile.

Ebbene, è proprio questa la situazione in cui rischia di trovarsi oggi l'America. Se, come tutto lascia prevedere, i paesi dell'Europa occidentale rifiuteranno di porre a disposizione degli Stati Uniti le loro eccedenze valutarie, conflitti di grandi proporzioni si apriranno tra Washington e le capitali di questa parte del vecchio continente.

Le conseguenze di tali conflitti potranno anche comportare la disgregazione della stessa alleanza atlantica. I dirigenti di Washington lo sanno molto bene. E questa non è l'ultima delle ragioni che li hanno spinti a tentare con tutti i mezzi — compreso quello della liquidazione dei sistemi democratici — di coinvolgere l'Europa occidentale nella politica «globale» perseguita dagli Stati Uniti.

Analoga nelle sue implicazioni politiche è la situazione dell'America nell'area mediorientale. La guerra di giugno avrebbe dovuto segnare una svolta nel senso della liquidazione della influenza sovietica nella zona. E' accaduto esattamente il contrario e oggi Washington non riesce nemmeno a mettere insieme, in una alleanza, quei quattro o cinque paesi considerati ancora fedeli. Nè gli inglesi — che a tutt'oggi non hanno ancora rinunciato a rappresentare la *longa manus* degli americani in questa e in altre aree — hanno maggiore fortuna. Il loro ritiro ad occidente di Suez, d'altra parte, ha creato vuoti che gli americani hanno sempre maggiori difficoltà a riempire.

Ecco, dunque, sommariamente riassunti, i punti di crisi dello «impero» americano. Negli altri scacchieri — America latina, Africa ecc. — il meno che si possa dire è che il fuoco cova sotto la cenere. Sta di fatto, comunque, che invano si cercherebbe un'area nella quale si possa dire che l'intervento americano abbia risolto i problemi fondamentali dello sviluppo e della giustizia sociale.

Ieri *Le Monde*, commentando i rovesci subiti nel Vietnam, scriveva: «Rimane da vedere quello che gli americani faranno ora per sloggiare i vietcong che si sono trincerati nei quartieri popolari delle grandi città... Intenderanno radere al suolo le città per averne il controllo?». In termini militari immediati, l'interrogativo riguarda il Vietnam. Ma in termini politici generali riguarda tutto «l'impero» americano. A quali mezzi Washington ricorrerà nel disperato tentativo di mantenerlo? E potrà mantenerlo?

Alberto Jacoviello

Washington sollecita tutti gli occidentali ad aumentare le spese per gli armamenti

Stanziamento record negli Stati Uniti per la produzione di armi nucleari

WASHINGTON, 31.

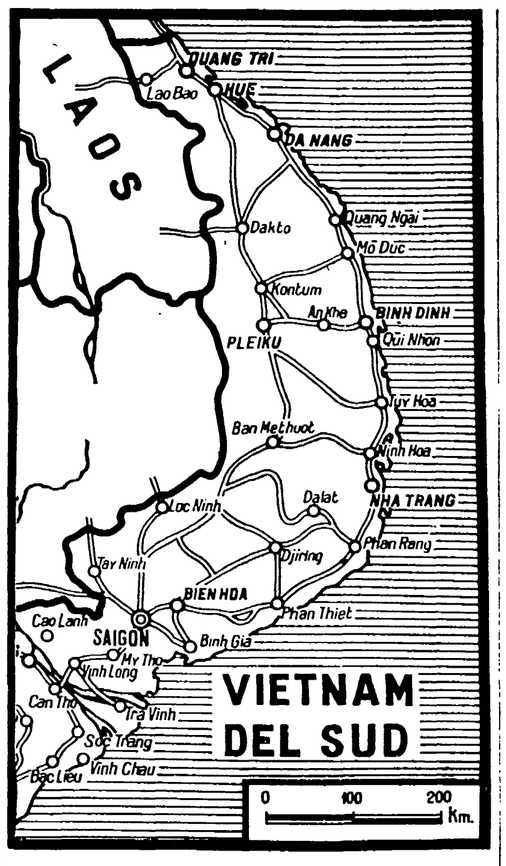
Si preannuncia per domani il messaggio al Congresso del presidente Johnson sulla economia USA che riprenderà la dichiarazione del 1. gennaio, in cui egli presentò una serie di misure economiche intese a ridurre il deficit della bilancia dei pagamenti degli Stati Uniti. Secondo quanto viene anticipato oggi da fonti giornalistiche, Johnson parlerà questa volta un linguaggio più esplicito di quello di un mese fa, rivolgendosi direttamente agli «alleati» europei degli USA, per chiedere il sostegno, in forma sia di accresciuti acquisti di merci americane, sia di maggiori spese militari. «Mentre noi facciamo fronte alle nostre responsabilità — dirà il presidente USA — altri paesi hanno un eguale obbligo di agire». Le forti spese militari degli Stati Uniti, a suo giudizio «non sono bilanciate» da quelle degli altri paesi occidentali. E' questo un punto sul quale gli americani hanno insistito spesso, e Johnson vi ritorna pesantemente: in realtà gli acquisti di armi sono fra i più importanti che gli europeo occidentali facciano negli Stati Uniti, e costituiscono un tramite essenziale del controllo delle economie della Europa occidentale da parte americana.

Ma l'appello di Johnson — così come ne viene anticipato il contenuto — suona quasi come un grido di allarme per il fatto che gli europeo-occidentali appaiono sempre più restii a impegnarsi sulla stessa linea sulla quale gli Stati Uniti sono sempre più impegnati, e dalla quale hanno origine le loro difficoltà.

Il presidente americano afferma che gli Stati Uniti sono come un uomo d'affari che abbia sollecitato crediti a breve termine per finanziare iniziative a lungo termine. Se ora questi crediti non gli saranno rinnovati, «la sua posizione potrà diventare terribile». E' una argomentazione facilona, la quale esprime tuttavia una realtà: gli Stati Uniti hanno assunto verso il mondo intero l'impegno, a lungo termine, di una politica aggressiva e ambiziosa, di cui pretendono che gli altri paesi capitalisti si facciano corresponsabili in misura maggiore di quanto già non siano, e contribuiscano ulteriormente a pagarne le spese. Il fatto è che questo appello cade in un momento in cui le riserve, verso la politica USA di aggressione, tendono invece ad allargarsi e mettere radici.

Una parte della dichiarazione, essenzialmente demagogica, fa riferimento ai paesi del terzo mondo, sollecitando l'allargamento della politica di «aiuti», che già si è rivelata del tutto inadeguata. Del resto, come è noto, nel messaggio sul bilancio Johnson ha sensibilmente ridotto la richiesta di fondi a questo fine. Vi sono poi altri riferimenti, circa i compiti delle diverse amministrazioni USA nei loro rapporti con lo estero, per ridurre l'emorragia di valuta.

Si osserva intanto che la tendenza della economia degli Stati Uniti a configurarsi come una economia di guerra, già evidente nel messaggio sul bilancio, si esprime in particolare nei compiti assegnati alla Commissione per la Energia Atomica, che tornano a essere prevalentemente connessi con la produzione di armi nucleari. Lo stanziamento di bilancio a questo scopo, a favore della Commissione, è stato fissato in 1500 milioni di dollari, mentre non aveva mai superato in precedenza i 950 milioni, e negli ultimi anni era anzi diminuito.



DALLA PRIMA

dati sono fuggiti a gambe levate abbandonando le armi. Un ufficiale americano è stato sentito da un giornalista USA commentare che non si era vista alcuna unità collaborazionista impegnata nei combattimenti.

Ciò che è avvenuto a Saigon dalle prime ore di oggi è quasi incredibile, eppure è avvenuto.

I dettagli dell'azione, così è stato possibile ricostruirli, sono riferiti in altra parte del giornale. Nelle linee generali si può dire che le unità armate del Fronte di liberazione della zona di Saigon già Dinh sono entrate in azione secondo un piano accuratamente studiato, con una audacia che va oltre ogni descrizione, ed hanno praticamente occupato tutta la città, penetrando sin dentro la munitissima nuova sede della ambasciata americana che tenevano poi e «difendevano» contro i reparti americani inviati a riprenderla.

La battaglia, che da parte del FNL sarebbe stata sostenuta da soli venti uomini, che si sarebbero tutti sacrificati, ha avuto momenti completamente inediti: i venti eroi che con bombe, armi automatiche, lanciarazzi avevano messo fuori combattimento quasi duecento americani, sono riusciti per ore e ore a impedire lo sbarco dei soldati americani trasportati con elicotteri da Bien Hoa fin sul tetto dell'ambasciata. E stamane, cessata la battaglia, la bandiera americana ha potuto essere issata sul mostruoso edificio solo con sei ore di incredibile ritardo.

Johnson, che da Washington aveva chiamato l'ambasciata, non ha potuto parlare perchè in grado di sollevare la cornetta dei telefoni vi erano solo i suoi diretti avversari. L'ambasciatore Bunker, che viveva cinque isolati più in là, era stato portato via da una fortissima scorta, ed è riapparso solo stasera per rilasciare, così come il generale Westmoreland, alcune grottesche dichiarazioni ottimistiche sulla situazione.

I soldati ed i partigiani del FNL intanto tendevano imboscate nelle strade cittadine ai mezzi e alle pattuglie americane, liberando dalla presenza dei fantocci, tra l'entusiasmo della popolazione, interi quartieri.

L'elenco dei centri americani e fantocci attaccati è lungo e significativo, ma incompleto, perchè ad ogni ora nuovi obbiettivi vengono aggiunti a quelli già noti. Eccone comunque alcuni: palazzo presidenziale ed edifici adiacenti (dai quali i partigiani gridavano: «aprite le porte, siamo i soldati della liberazione»); il centro motoristico delle forze armate USA; cinque alberghi dove alloggiavano ufficiali e soldati americani; l'ambasciata filippina, l'ambasciata sud coreana; i quartieri generali della marina e delle altre armi dei collaborazionisti; la stazione radio, che veniva incendiata e completamente distrutta. Mentre da radio Saigon, temporaneamente impiegata dallo stesso FNL, per annunciare a tutto il paese l'azione delle forze popolari e da altre stazioni radio di altre città venivano diffusi proclami e incitamenti alla lotta anti-americana e di liberazione, le forze del FNL passavano all'occupazione dell'aeroporto di Tanson Nhut, dove ha sede il quartier generale collaborazionista.

Poi veniva il bombardamento aereo di quartieri di Saigon, e l'accendersi di violenti combattimenti lungo le strade più «strategiche» tra Saigon e lo aeroporto di Bien Hoa. Risulta che per chilometri, là dove esse si snodano attraverso quartieri popolari insorti, gli americani per ore non hanno più potuto passare. Grandi depositi tutto attorno a Saigon erano stasera in fiamme, un deposito di munizioni è esploso creando una gigantesca palla di fuoco, depositi di carburante sono stati incendiati. In città, mentre un portavoce americano verso mezzanotte annunciava che «quasi tutto è calmo», una pattuglia di 25 soldati USA che andava al soccorso di uno degli alberghi attaccati veniva annientata fino all'ultimo uomo dai partigiani.

E' stato un disastro incredibile per le forze americane, e tale è stato definito dagli osservatori meno interessati a coprire il gioco minimizzatore di Westmoreland e dell'ambasciatore Bunker, colti oggi da una costernazione che non sono totalmente riusciti a nascondere nelle loro rapide apparizioni pubbliche.

Le notizie da tutto il paese indicano che l'azione del FNL è generale, che nessun angolo del Vietnam del Sud sfugge all'azione delle forze di liberazione. Secondo fonti americane gli agglomerati urbani importanti e le basi militari americane attaccate sono state quarantotto. Attaccate sono state oltre metà delle 44 città capoluogo di provincia e tutti i centri più importanti del Delta del Mekong. Gli avamposti attaccati sono stati addirittura, secondo una espressione della Associated Press, «innumerevoli». L'immagine che ne esce è quella di un intero popolo che si solleva in armi contro il nemico, che quasi in nessun caso ha potuto contare sulle forze collaborazioniste, inesistenti, svanite nel nulla, fuggite davanti ai soldati della liberazione o semplicemente inattive.

Le fonti di informazione, concentrando la loro attenzione su Saigon, hanno in sostanza dato oggi scarsi dettagli su ciò che accade nel resto del paese, ma questo è il quadro che è possibile ricostruire:

ATTACCO GENERALE NEL DELTA DEL MEKONG — Il Delta del Mekong, cioè la ampia zona dove vive la metà della popolazione del Vietnam del Sud, è teatro di un attacco generale contro tutte le sedi e le basi collaborazioniste e americane. Il gen. Westmoreland aveva da anni il progetto di inviare qui un corpo di spedizione statunitense, ma ha sempre dovuto rinunciarvi per i seguenti motivi: 1) impossibilità di distrarre truppe da altri settori dove il FNL le teneva impegnate; 2) grande forza del FNL tra la popolazione del Delta, che avrebbe richiesto l'impegno di un enorme numero di uomini; 3) opposizione degli stessi collaborazionisti, che avevano qui l'unica regione dove essi non dovessero sottostare al controllo diretto degli americani. Così Westmoreland è riuscito solo a creare qualche base, soprattutto del tipo fluviale (cioè basi costituite da agglomerati di unità fluviali), e a stabilirvi solo qualche base di elicotteri. Il Delta è composto da 16 province. Gli attacchi del FNL vengono segnalati da 14 di esse.

Attaccata risulta anche la città di Can Tho, la più importante del Delta. Invece a nord di Saigon è stata attaccata la grande base americana di Bien Hoa, tanto che la guarnigione locale ha potuto mandare i richiesti rinforzi a Saigon solo con grande ritardo. Sempre a nord di Saigon è stata attaccata anche la base di Long Binh.

DISASTRO PER GLI AMERICANI ANCHE SUGLI ALTIPIANI — Da Ban Me Thout a Pleiku ed a Kontum, il Fronte di liberazione ha ottenuto per il secondo giorno consecutivo grandi successi. Queste città sono praticamente in mano delle forze di liberazione. A Pleiku l'accantonamento dei «consiglieri» americani è stato attaccato direttamente, dopo essere stato battuto dai mortai, mentre nei quartieri settentrionali della città sono in corso scontri di strada tra i soldati della liberazione e gli americani. Le artiglierie del FNL battono sistematicamente la base di elicotteri di Camp Holloway, a quattro chilometri dalla base. Secondo alcune notizie molti elicotteri erano già stati «sfollati» ieri, ma non si nutrono molte speranze, negli ambienti americani, sulla loro sorte: dato che praticamente nessuna base nell'intero paese sfugge all'attacco dell'esercito di liberazione e delle unità partigiane. Nella base di Kontum sono caduti 400 colpi di mortaio e si sono accesi 19 distinti combattimenti.

DISASTRI NELLE BASI PER L'AVIAZIONE AMERICANA — La zona del primo corpo d'armata, cioè quella comprendente le cinque province settentrionali dove gli americani hanno concentrato il corpo dei «marines» e per la quale avevano abolito la tregua facendo così scattare la risposta del FNL in tutto il paese, è quella dove il FNL ha sferrato i suoi colpi più duri. In questa zona l'aviazione americana ha subito autentici disastri nelle sue basi più munite. Tutti gli aeroporti della zona, compresi quelli di Danang e di Quang Tri, sono stati attaccati, e bombardate sono state le basi di Quang Tri, Phu Bai, Chu Lai, Tam Ky, e il quartiere generale americano di Hué, l'ex capitale imperiale. In tutti e cinque i capoluoghi delle cinque province, ancora stasera erano in corso violenti combattimenti.

Si prevede la destituzione del generale Westmoreland

Il punto oscuro riguarda il futuro di Johnson che questa volta appare veramente minacciato

Nostro servizio

LONDRA, 31

I successi militari delle forze di liberazione del Vietnam hanno avuto vasta eco a Londra. Da ieri sera radio e televisione stanno dando ampio rilievo alle notizie provenienti dalle zone d'operazione, fornendo tutti i possibili dettagli di quella che viene definita «la più grande offensiva popolare dall'inizio delle ostilità».

Anche la stampa quotidiana descrive oggi minuziosamente gli eventi bellici sotto grossi titoli in prima pagina. Vengono soprattutto sottolineati due aspetti strategici: 1) il duro colpo inflitto ad aeroporti e installazioni americane come la base di Dan Nang, con la distruzione di numerosi aerei ed elicotteri USA; 2) la tremenda scossa arrecata al prestigio, all'autorità e al morale delle truppe statunitensi, in conseguenza di attacchi audaci come quello all'ambasciata di Saigon.

Grande impressione ha prodotto la tempestività e l'efficacia con cui il Fronte Nazionale di Liberazione ha messo in esecuzione il suo piano generale d'assalto simultaneo nei più grossi centri urbani e la relativa facilità con cui ha potuto filtrare nel perimetro di difesa delle unità di repressione americane a sud-vietnamite.

I commenti inglesi sono molto cauti in proposito, ma il pessimismo circa la condotta di guerra di Washington è evidente e rafforza l'«amichevole consiglio» ai dirigenti della Casa Bianca per una conclusione negoziata mediante un compromesso pacifico e il riconoscimento del Fronte Nazionale di Liberazione.

La vitalità e la potenza dei partigiani hanno colto di sorpresa gli americani — si scrive — e dimostrano ancora una volta che «non può esservi soluzione militare al problema». Vale a dire: la vittoria delle armi, il prevalere della forza su cui gli USA hanno sempre puntato coi bombardamenti terroristici e l'invasione in massa di soldati e mezzi americani, non ha (né ha mai avuto) possibilità alcuna di successo. Un notevole sarcasmo si attira perciò la visione strategica sostenuta dal generale Westmoreland, di cui stamane la radio ha fatto riascoltare un brano del discorso in cui egli prometteva un anno fa, davanti ai parlamentari americani, il trionfo ormai vicino grazie alla superiorità della tecnologia di guerra americana.

Numerosi commentatori credono di poter anticipare una prossima defenestrazione di Westmoreland ma avanzano pesanti dubbi sulla capacità di Johnson di alleggerire in tal modo il suo pesante fardello di responsabilità personale. Il futuro dell'attuale presidente degli Stati Uniti è il punto oscuro su cui più insistono i corrispondenti americani residenti a Londra, quando esprimono la propria convinzione e i propri timori circa i gravi rivolgimenti interni a cui l'attuale rovescio militare nel Vietnam può dar luogo negli USA. Dall'altra parte dell'Atlantico i corrispondenti inglesi a Washington riferiscono frattanto del «duro risveglio alla realtà» subito in una nottata dall'opinione pubblica americana. Più di ogni altra azione tattica, l'occupazione dell'ambasciata USA di Saigon (dopo la distruzione ad opera dei partigiani tre anni fa, l'edificio era stato ricostruito pezzo per pezzo con blocchi di cemento pre-compresso fatti arrivare dall'America come «fortezza senza finestre ritenuta inespugnabile») ha concretamente rappresentato il vertice della crisi americana.

Londra ha avuto la riprova di un fatto senza il quale non si può spiegare il successo dell'esercito di Liberazione vietnamita: l'appoggio costante e profondo che gli uomini del FNL ricevono dalle popolazioni locali, cioè il carattere popolare della lotta di liberazione contro l'aggressione dall'esterno. Un dato fondamentale, questo, che implicitamente figurava nell'ultimo commento del domenicale *Observer* tre giorni fa: «Per anni i vari governi inglesi hanno operato sul presupposto che l'identità di vedute e la solidarietà con l'alleato americano potesse procurare loro maggiore influenza presso Washington: è giunto il momento di sfatare questa illusione e nel suo prossimo incontro con Johnson Wilson deve parlare con assoluta franchezza».

Leo Vestri

Guai sempre più gravi per la Casa Bianca

Seul ricatta gli americani: «Bombardate la Corea del nord»

Ore di ansia per Johnson per i drammatici sviluppi nel Vietnam

WASHINGTON, 31

Un'atmosfera di cupo sbigottimento domina da diverse ore la Casa Bianca, dinanzi agli imprevisti e disastrosi contraccolpi che la politica di forza sta portando nel Vietnam e in Corea. Johnson e i suoi collaboratori, la cui principale preoccupazione è stata fino a poco fa quella di rilanciare l'intervento armato in Asia, seguono senza soste i rapporti da Saigon, dove le valutazioni del generale Westmoreland si stanno rivelando clamorosamente sballate, e quelli dal «palazzo di vetro», dove il tentativo di risolvere a spese della Repubblica democratica popolare di Corea l'affare della nave-spia sta facendo fallimento.

Oggi, il presidente ha riunito i *leaders* del Congresso e delle relative commissioni e, insieme con Rusk, McNamara e il capo di stato maggiore, generale Wheeler, ha discusso con loro per due ore «sulla situazione in Asia». Il portavoce della Casa Bianca ha poi cercato goffamente di minimizzare l'entità dei rovesci subiti dalle forze americane e collaborazioniste nel Vietnam con il singolare argomento che l'offensiva partigiana sarebbe stata «prevista». Lo stesso funzionario ha accennato a «misure speciali» che potrebbero essere prese, senza specificare quali.

Per quanto riguarda la Corea, il fatto nuovo di maggior rilievo è il delinearsi di un aperto ricatto dei fantocci di Seul [illegible]: confronti del padrone americano. Per bocca del suo ministro degli esteri, Kiu Ha Cioi, e del vice-direttore per la stampa, Li Biung Du, il regime sud coreano ha preso infatti aspramente posizione contro una soluzione della vicenda della *Pueblo* che sganci quest'ultima dal contesto in cui Washington l'ha inizialmente collocata, quello cioè delle accuse alla RDPC per la resistenza armata nella Corea del sud, e ha invitato Washington a dar corso alle minacciate rappresaglie bombardando «tutte le città della RDPC». A sostegno di queste rivendicazioni, i fantocci hanno organizzato oggi stesso nella capitale, attorno al parlamento riunito in seduta straordinaria, alcune «spontanee» manifestazioni di piazza.

Il ricatto, che ricalca perfettamente quello esercitato per anni, con le note conseguenze, dai fantocci vietnamiti, è stato accolto nella capitale federale con un imbarazzato silenzio. Ovviamente, i dirigenti di Washington non sono entusiasti di vedersi presentare la cambiale dell'*escalation*. Ma la diplomazia americana ha agito nel senso indicato, irrigidendosi sulla questione di invitare la RDPC ad esporre le sue vedute al Consiglio di sicurezza e insistendo perchè la restituzione della nave spia e del suo equipaggio siano poste come condizione preventiva di qualsiasi sviluppo. I contatti privati al «palazzo di vetro» continuano e non si sa quando il Consiglio di sicurezza potrà tornare a riunirsi.

Stasera, l'agenzia di informazioni della RDPC ha diffuso comunque il testo di una dichiarazione di Kim Kuang Hyup, dirigente del Partito dei lavoratori, che offrirebbe a Johnson e ai suoi collaboratori, se essi volessero seguire i consigli della saggezza, una via d'uscita. Kim Kuang Hyup ha detto infatti, durante un pranzo in onore di una delegazione romena, che la RDPC respinge un'ingerenza dell'ONU ma è pronta a discutere l'affare della *Pueblo* nel quadro della commissione di armistizio, a Pan Mun Jon. Kim ha d'altra parte messo in guardia gli Stati Uniti contro il «calcolo sbagliato» di risolvere la vertenza con mezzi militari.

La stampa americana segue gli sviluppi del confronto «asiatico» con un'emozione che basta da sola a ridicolizzare le minimizzazioni ufficiali. L'atmosfera di queste ore è forse esemplificata da un editoriale che il quotidiano del pomeriggio *Washington Daily News* pubblica, in contrasto con i suoi usi tipografici, in prima pagina. Sotto il titolo: «Dove eravamo? Dove andiamo?», l'editoriale dichiara: «La polizia militare ha dovuto atterrare sotto il fuoco sul tetto dell'ambasciata americana a Saigon, per riconquistare dai comunisti, che l'hanno tenuto per 6 ore, il palazzo che si era asserito essere "a prova di guerriglia". Questa scena da sola è sufficiente ad obbligare l'amministrazione Johnson a bollare come non valida la sua ottimistica valutazione secondo cui la guerra rivela un "continuo e costante progresso"».

Durante gli scontri a Suez

Distrutti dagli egiziani nove carri israeliani

IL CAIRO, 31

L'artiglieria egiziana, in seguito all'attacco israeliano alle imbarcazioni che scandagliavano il Canale di Suez, ha distrutto nove carri-armati, numerose postazioni d'artiglieria anti-carro e anti-aerea israeliani. Lo ha annunciato oggi il quotidiano cairota «Al Ahram», il quale scrive, anche, che alcune ore prima dell'attacco israeliano alle navi incaricate di sondare il Canale U Thant aveva telefonato a Salah Gohar, sottosegretario agli Esteri egiziano, per esprimergli la sua apprensione in merito ad un intervento israeliano nel caso in cui i sondaggi navali fossero stati effettuati a nord di Ismailia.

Sulla sorte dei lavori di sgombero del Canale dalle 16 navi rimaste bloccate durante la guerra di giugno, circolano al Cairo due diverse versioni. Un portavoce dell'Ente per la via d'acqua ha annunciato che lo sgombero, in seguito all'aggressione israeliana, sarà «*sospeso a tempo indeterminato*» ed ha aggiunto che gli incidenti «*dimostrano chiaramente le intenzioni di Israele nei confronti di questa operazione umanitaria intesa a liberare navi bloccate*».

Dal canto suo, invece, «Al Ahram» scrive che l'Egitto è «*risolutamente deciso*» a continuare le operazioni. «*A prescindere dalle affermazioni israeliane e dall'atteggiamento di Israele* — dice «Al Ahram» — *noi siamo fermamente decisi ad esercitare i nostri diritti legittimi di sovranità sul nostro territorio e sul nostro Canale e decisi ad andare avanti con il lavoro di bonifica del Canale e di sgombero delle navi straniere bloccate*».

Secondo quanto affermano i corrispondenti dei giornali di Tel Aviv da El Qantara (sulla riva destra del Canale, in territorio occupato dagli israeliani) ingenti rinforzi egiziani sono arrivati la notte scorsa sulla riva occidentale.

A Nabolus, nella parte centrale del territorio giordano occupato dagli israeliani, il tribunale al seguito delle truppe di occupazione ha condannato quattro persone (tre istitutrici e un dentista) a pene varianti da uno a tre anni con la condizionale, per essersi addestrati all'uso delle armi, sotto la direzione di un membro di «El Fatah», l'organizzazione di liberazione che agisce in quei territori.

«Granma» pubblica una lettera di Escalante

L'AVANA, 31

Il giornale *Granma* pubblica oggi l'ultima parte del rapporto di Raul Castro sulla cosiddetta «microfrazione» che faceva capo ad Annibale Escalante. Buona parte dello spazio è dedicato alla pubblicazione di una lettera di Escalante nella quale egli ammette di aver svolto un'azione frazionistica ma afferma anche che tutto il suo comportamento era rivolto ad ottenere una discussione di fondo sulla linea politica fra lui e i dirigenti del partito.

Escalante chiude la sua lettera, secondo quanto afferma *Granma*, con la richiesta di essere inviato per il resto della sua vita a lavorare in una fattoria, isolato dal mondo esterno.

Raul Castro, nel suo rapporto, ha dichiarato che la commissione della sicurezza dello Stato non crede nella sincerità del detenuto.

Il rapporto precisa che sono state arrestate 43 persone del cosiddetto «gruppo Escalante». Fra esse vi erano quattro donne e tre malati che sono stati rimandati a casa, agli arresti domiciliari.

«Nella RFT il fascismo ha via libera»

Forti manifestazioni universitarie a Bonn contro il neonazismo

BONN, 31.

Molte centinaia di studenti hanno partecipato oggi ad una dimostrazonie organizzata dinanzi all'università di Bonn in occasione del venticinquesimo anniversario dell'ascesa al potere di Hitler. I giovani agitavano cartelli con le scritte: «Nella Repubblica federale il fascismo ha via libera», «Leggi di emergenza e manipolazione della legge elettorale: un nuovo 1933». Diversi oratori delle Associazioni di vittime del nazismo, del sindacato degli studenti e della Associazione degli studenti socialisti hanno dichiarato che la «grande coalizione» (democristiano - socialdemocratica) ha adottato la vecchia politica della CDU, incoraggiando il neonazismo. Uno di essi ha affermato che «vecchi nazisti come Luebke, Kiesinger, Gerstnmeier e simili dominano la vita politica». Infine i dimostranti hanno deposto una corona di filo spinato ai piedi del monumento eretto nello «Hofgarten» in memoria delle vittime del regime hitleriano.

Più tardi alcune decine di studenti si sono riunite dinanzi alla villa del presidente del Bundestag, Gerstenmeier, dicendo di voler parlare con lui. Alla risposta di un agente di polizia che Gerstenmeier non era a casa, i giovani hanno cominciato a leggere in coro i passaggi della sua attività durante il periodo nazista, pubblicati in una versione ridotta del «Libro bruno dei crimini nazisti» editto nella RDT. La polizia non è intervenuta.

Il Consiglio d'Europa chiede alla Grecia di ripristinare la democrazia nel '69

STRASBURGO, 31.

L'assemblea consultiva del Consiglio d'Europa ha adottato oggi una risoluzione per la quale la Grecia dovrà essere espulsa dall'organizzazione «se non avrà ristabilito un governo democratico e parlamentare entro la primavera del 1969».

La risoluzione è stata adottata con 66 voti favorevoli, 40 astenuti e un voto contrario, quello del delegato turco, Casim Gulek.

Le Monde: «Gli ultimi miti della politica USA si sono dissolti»

PARIGI, 31.

«Le Monde», l'autorevole quotidiano francese, pubblica oggi questo commento sugli ultimi avvenimenti nel Vietnam:

«In meno di 48 ore gli ultimi miti della politica degli Stati Uniti nel Vietnam si sono dissolti. Sebbene fossero stati avvisati, gli americani non sono stati in grado di impedire al FNL di entrare a Saigon e in alcune altre grosse città vietnamite ed anche nelle più importanti basi americane nel paese.

«...I bombardamenti (del Vietnam del Nord) continuano da tre anni, praticamente senza interruzione... Ma non solo non sono riusciti a respingere Hanoi ma hanno avuto scarsi effetti anche nella guerra al sud. I recenti avvenimenti hanno distrutto un altro mito: quello delle regioni "pacificate"...

«Gli americani dicono anche che la popolazione sopporta più che appoggiare il FNL. Potranno sostenere ancora questa tesi dopo una tale dimostrazione di forza e di audacia?

«...Rimane da vedere quello che gli americani faranno ora per sloggiare i vietcong che si sono trincerati nei quartieri popolari delle grandi città... Intenderanno radere al suolo le città per averne il controllo?».

Direttori: MAURIZIO FERRARA
ELIO QUERCIOLI
Direttore responsabile: Sergio Pardera

Iscritto al n. 243 del Registro Stampa del Tribunale di Roma — L'UNITA' autorizzazione a giornale murale n. 4555

DIREZIONE REDAZIONE ED AMMINISTRAZIONE: 00185 - Roma - Via dei Taurini 19 - Telefoni centralino: 4950351 4950352 4950353 4950355 4951251 4951252 4951253 4951254 4951255 - ABBONAMENTI UNITA' (versamento sul c/c postale n. 3/5531 intestato a: Amministrazione de l'Unità, viale Fulvio Testi 75 - 20100 Milano): Abbonamento sostenitore lire 30 000 - 7 numeri (con il lunedì) annuo 18 150, semestrale 9 450, trimestrale 4.900 - 6 numeri: annuo 15 600, semestrale 8 100 trimestrale 4.200 - 5 numeri (senza il lunedì e senza la domenica): annuo 13.100, semestrale 6.750, trimestrale 3.500 - Estero: 7 numeri, annuo 29 700, semestrale 15 250 - 6 numeri: annuo 25 700, semestrale 13 150 - RINASCITA: annuo 6 000, semestrale 3.100 Estero: annuo 10 000, sem. 5.100. VIE NUOVE: annuo 7 000 sem 3.600 Estero: annuo 10 000, semestrale 5 100 - L'UNITA' + VIE NUOVE + RINASCITA: 7 numeri annuo 29.800: 6 numeri annuo 27.200 - RINASCITA + CRITICA MARXISTA: ann. 9 000 PUBBLICITA': Concessionaria esclusiva S.P.I. (Società per la Pubblicità in Italia), Roma, Piazza S. Lorenzo in Lucina n. 26, e sue succursali in Italia - Tel. 688 541 - 2 - 3 - 4 - 5 - Tariffe (millimetro colonna): Commerciale: Cinema L. 200; Domenicale L. 250 Pubblicità Redazionale o di Cronaca: feriali L. 250; festivi L. 300 Necrologia: Partecipazione L. 150 + 100; Domenicale L. 150 + 300; Finanziaria Banche L. 500; Legali L. 350

Stab. Tipografico GATE 00185 Roma - Via dei Taurini n. 19